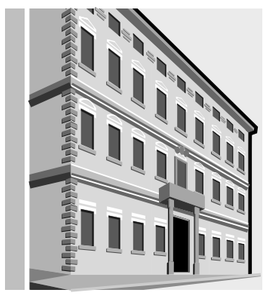

La candidatura del costituzionalista prende corpo al termine di una intensa giornata di incontri

Authority, sarà Cheli il presidente All'Antitrust il Ppi vuole Casavola

Volata finale per le nomine. Forse Passera presidente Telecom

ROMA. Sotto la pressione dell'imminente, volontario, addio di Giuliano Amato alla sua poltrona di presidente dell'Antitrust era inevitabile che si arrivasse alla definizione dei nomi delle due personalità che andranno a sedersi l'una al posto del professor Sottile che ha scelto di tornare all'insegnamento universitario e l'altra su quella nuovissima di presidente dell'Authority per le telecomunicazioni. Venerdì il governo procederà a nominare a questo incarico Enzo Cheli, giurista di fama che è stato, tra l'altro, anche membro del consiglio di amministrazione della Rai in quota socialista dal 1977 all'80 durante la presidenza di Paolo Grassi e con direttore generale Pier Antonino Bertè. L'avrebbe spuntata sulla candidatura, pur forte, di Sabino Cassese. In attesa che i presidenti del Senato e della Camera rendano noto il nome del successore di Amato, la cui nomina è di loro competenza. Resta molto forte la candidatura di Francesco Paolo Casavola il cui passaggio per l'ufficio del Garante per l'editoria era, in qualche modo, da considerarsi preludio ad una nomina di maggior spessore qual è, appunto, quella di presidente dell'Antitrust anche se il professor Casavola avrebbe, forse, preferito restare nell'ambito delle comunicazioni. A contrastargli la strada, al momento, c'è un solo candidato, Giuseppe Tesauro, avvocato generale alla Corte di Giustizia dell'Unione europea sponsorizzato dal presidente uscente. Ma intorno al nome di Casavola i Popolari hanno fatto barriera e sembra davvero improbabile che all'ultimo momento, sotto l'albero di Natale, non trovi la nomina. Sullo sfondo del fronte nomina aleggia, anche se in questo caso governo e massime autorità dello stato non c'entrano nella decisione, potrebbe diventare d'attualità anche un possibile nuovo presidente per Telecom per raggiungere un equilibrio più complessivo. E, forse, a questo punto potrebbero tornare in gioco nomi come quello di Corrado Passera, amministratore delegato dell'Ambroveneto, che risponderebbe a quei requisiti di volto nuovo e giovane richiesti dal Pds, e che era già entrato in campo nella partita dell'Authority vinta, poi, da Cheli.

La giornata della prima decisione, ma nella quale si è discusso di tutto il resto, è stata caratterizzata da un significativo via vai da e per Palazzo Chigi. Massimo D'Alema (che oggi parte per il Messico) si è intrattenuto un'ora e mezza con il presidente Prodi che è stato poi raggiunto dal ministro più direttamente interessato, Antonio Maccanico che regge il dicastero delle Comunicazioni. Anche la responsabile informazione del Pds, Giovanna Melandri, si è recata nella sede del governo per un lungo colloquio con il sottosegretario Enrico Micheli. Al termine una breve dichiarazione, mal compresa e rettificata subito dopo. «Penso che sia giusto non indicare per l'authority sulle telecomunicazioni personalità che hanno svolto in passato funzioni di responsabilità» modificata subito dopo in un limite pensato solo per chi avesse ricoperto il ruolo di presidente. Tanto più che il già deciso presidente dell'Authority era stato, come detto membro del Consiglio di amministrazione della Rai. Sciolto in nodo del presidente comincia ora il lavoro per individuare gli otto membri dell'Authority che dovranno essere eletti dal Parlamento secondo un metodo di voto che, in pratica, consente che quattro siano espressione della maggioranza e gli altri della minoranza.

Di telecomunicazioni aveva a lungo discusso nella commissione competente del Senato, quella dei Lavori pubblici presieduta da Claudio Petruccioli, il ministro Maccanico. Vanno infatti messi in calendario i lavori per l'approvazione dell'altro disegno di legge per la complessiva riforma del sistema delle telecomunicazioni, il 1138, che ridefinisce tra l'altro i criteri base per la riforma della Rai. Si potrebbe cominciare a discutere, ha detto Maccanico, già dalla prossima settimana. Nel disegno di legge si affrontano i temi dell'affollamento pubblicitario, delle quote di produzione, della riforma della Rai e dell'ordinamento delle tv locali che sarà presentato al Senato e riveduto e corretto rispetto alla precedente stesura. Il ministro, al termine dell'audizione, non ha escluso che nel medesimo 1138 possa essere discusso, sotto forma di emendamento, il nuovo criterio di nomina per il Cda della Rai. Ma intanto, ieri, i vertici attuali, Siciliano e Iseppi, sigillavano una tregua davanti a tre ministri nel corso di una cerimonia alla Rai. La riunione del Consiglio di amministrazione della verità incombe. La posizione di Maccanico è, comunque, un'apertura all'opposizione che da tempo lo andava chiedendo e potrebbe anche accelerare il ricambio al vertice dell'azienda. La cui struttura va, comunque, ridisegnata. E per far questo come per l'intera discussione del 1138 i tempi, data la complessità della materia, non saranno certo brevi. «Se ci saranno emendamenti saranno accolti e discussi -ha precisato il sottosegretario Vita- ma è evidente che ci deve essere un'intesa sul testo. Non penso che si arrivi a conclusione che in primavera».

Marcella Ciarnelli

Un giurista passato dalla Rai

Chi è l'uomo designato alla presidenza dell'Authority per le Tlc? Enzo Cheli, 69 anni, fiorentino, è stato giudice costituzionale dal 1987 al '96, anno nel quale ha lasciato la Consulta come vice presidente per scandenza del mandato. Il 18 dicembre del 1996 il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, ha firmato il decreto con il quale ha nominato Enzo Cheli membro della deputazione della Fondazione Monte dei Paschi di Siena quale rappresentante del ministro del Tesoro. In precedenza Cheli è stato consigliere di amministrazione Rai dal '77 all'80 all'epoca della presidenza di Paolo Grassi e della direzione generale di Pierantonino Bertè.

Vertenza Unità, comunicato del Cdr

Oggi presso la Fieg riprende la trattativa sul piano di riorganizzazione del gruppo Arca che i giornalisti dell'Unità e delle Mattine (edite a Milano, in Emilia Romagna, in Toscana e nel Lazio) avevano contestato con due delle cinque giornate di sciopero che le assemblee avevano affidato al Comitato di redazione. La ripresa della discussione avviene sotto il segno di una grande incertezza. L'azienda, infatti, che pure ha aperto qualche margine di trattativa offrendo garanzie sull'informazione locale e sui futuri assetti proprietari mantiene un atteggiamento di netta chiusura sulle cosiddette eccedenze di organico, ribadendo la sua volontà di arrivare al dimezzamento del numero dei giornalisti impegnati. Una scelta che il Cdr ha giudicato e giudica inaccettabile e che pregiudica il positivo decorso della trattativa stessa. Il Comitato di redazione denuncia poi una serie di atti da parte della direzione aziendale che oggettivamente tendono da una parte a precondizionare i risultati della vertenza e dall'altra a suscitare tensione nella redazione. Così è stato con un tentativo - immediatamente respinto dal Cdr - di modificare l'attuale testata dell'Unità - e con il rinvio del pagamento degli stipendi (che comunque non sono stati ancora pagati) al primo dicembre, termine che è ulteriormente slittato a domani. Augurandosi che l'azienda tenga fede all'impegno e anticipando che per il futuro non accetterà violazioni così plateali dei diritti fondamentali, il Cdr invita la controparte a un atteggiamento più responsabile per creare le basi di una proficua discussione e di una soluzione positiva della vertenza. Perché questo avvenga, è necessario che l'azienda riveda il piano, cominciando dal numero delle eccedenze.

Colloquio a Palazzo Chigi col presidente del Consiglio dopo la riunione del Comitato politico del Pds

D'Alema da Prodi: dopo il voto il governo più stabile Ora occorre dare impulso all'azione riformatrice

L'incontro preceduto da un dibattito al vertice di Botteghe Oscure. Veltroni: «Il riformismo è già visibile nei primi diciotto mesi dell'esecutivo». Il segretario della Quercia: «Le nomine indicano un progetto, a Telecom non ho perso io, ma l'idea della public company».

ROMA. «Il riformismo del centrosinistra è già visibile in questi primi diciotto mesi di vita del governo». L'incipit di Walter Veltroni è stato ottimista e positivo: ieri mattina, davanti al Comitato politico del Pds e ai ministri della Quercia riuniti a Botteghe Oscure per il classico «punto» postelettorale, il vice di Prodi ha anticipato argomenti che qualche ora più tardi anche il Professore avrebbe ribadito a D'Alema. E dunque: eccellente il risultato del voto amministrativo, che conferisce ulteriore «stabilità» al governo e alla coalizione. Lusinghiera la valutazione su palazzo Chigi e sui ministri: hanno saputo produrre effetti - ha insistito Veltroni - non solo sugli indicatori macroeconomici, ma anche nel campo delle riforme strutturali (il vicepremier ha citato Bassanini e Visco).

Veltroni ha detto, naturalmente, che bisogna continuare e fare meglio. Ma insomma, il numero due di Palazzo Chigi sembra più preoccupato del «come» le riforme riusciranno a trasferirsi nella vita quotidiana dei cittadini che della capacità di lavoro dell'esecutivo. Veltroni giudica fuorviante «che si continui a parlare di fase uno e fase due» nell'opera del governo, perché questo lessico può dare l'impressione d'una rottura, della necessità d'un «colpo di reni» e così via. La fase riformatrice va «proseguita», non «aperta». L'obiezione è stata condivisa da Napolitano e da Mussi. D'Alema ha mormorato qualche battuta sul «linguaggio giornalistico».

Ma il tema del giorno erano le nomine. E il numero due di palazzo Chigi non si è sottratto. Intanto per affermare che anche il governo «è rimasto sorpreso» dalle dimissioni di Rossi dal vertice Telecom. Poi per fare le sue considerazioni metodologiche: «L'esigenza di innovare - ha detto - anche in questo campo è sacrosanta, perché le nomine servono a costruire una nuova classe dirigente. E dev'essere chiaro che noi non abbiamo alcuna intenzione di tornare ai manager di partito». È però un errore, ha affermato poi, far intendere che nomi e incarichi siano «terreno di scontro» fra i partiti della maggioranza.

L'argomento ha avuto un qualche seguito nel dibattito. Tra gli esponenti del Comitato politico, Fabio Mussi ha posto il problema della «trasparenza»: unica via, ha argomentato, per evitare che si ricada in «vizi dal sapore antico» o, più brutalmente, nel «mercimonio». La tesi di Mussi - una tesi ancora da rifinire nei particolari - è che bisognerebbe prevedere per legge che un organismo formato da parlamentari e/o consiglieri regionali sia adibito a sfornare «rose» di candidati fra i quali l'autorità preposta alla specifica nomina possa scegliere.

La materia è scabrosa, per una coalizione che ha fatto dello stile in politica una bandiera e dell'efficienza una parola chiave. D'Alema, quando ha preso la parola per le conclusioni, ha precisato innanzitutto che nel caso di Telecom e della Rai non si parla di nomine da effettuare ma di crisi nei vertici già esistenti. Poi il leader pidiessino ha ribaltato i termini del problema: le nomine hanno rilievo, è la sua opinione, in quanto implicano una scelta fra l'uno o l'altro progetto di politica e di gestione aziendale. «Le polemiche sulla lottizzazione sono infondate - ha detto -: nella vicenda Telecom, che non è un problema mio ma di tutti noi, abbiamo assistito a uno scontro politico. Ha perso Rossi, cioè ha perso la linea della public company che egli rappresenta» (una linea contro la quale, ha ricordato D'Alema, milita «l'ipoteca della Fiat»). Quanto a viale Mazzini: il problema non è Iseppi in sè, bensì il fatto che il piano da lui presentato «risponde a una visione ministerialista della Rai». Insomma: quando si discute di nomine, diventa preliminare chiedersi quale sia l'obiettivo che la maggioranza e il governo intendono conseguire.

Queste argomentazioni D'Alema è andato più tardi a discutere con Romano Prodi a palazzo Chigi. Un incontro durato un'ora e mezza, che il leader pidiessino ha commentato più tardi in una nota ufficiale. C'è la «comune volontà di proseguire nell'azione riformatrice del governo alla vigilia del traguardo europeo», afferma. Annuncia poi una «rinnovata attenzione al tema del lavoro e dell'occupazione». Conclude con «l'impegno a rilanciare e intensificare il lavoro della coalizione», e la «necessità» di darle «maggiore coesione». In sostanza, sono le misure sulle quali va insistendo da tempo e che ieri aveva riproposto nella riunione di Botteghe Oscure: il Comitato dell'Ulivo, l'«innovazione» nell'attività di governo. D'Alema è convinto che il centrosinistra abbia davanti un periodo di «stabilità politica», e senza tornate elettorali, che arriva fino al 1999. Naturalmente, c'è il rischio che se il Polo si sfalda «possano riaprirsi i giochi nel Centro»: ma c'è anche, e soprattutto, l'opportunità per costruire - in condizioni favorevoli - un profilo visibile del riformismo ulivista. D'Alema a Botteghe oscure ha fatto l'esempio del Servizio nazionale di assistenza domiciliare - proposta presentata di recente in un convegno - come simbolo d'una riforma del Welfare che coniughi il risparmio all'equità e all'efficienza: progetto per il quale ci vorranno anni», ma che vale la pena sostenere. Così la pensa anche in altri campi: a partire dall' occupazione, che ha occupato gran parte del colloquio con Prodi, e dalla necessità - Telecom insegna - di «modernizzare» il capitalismo italiano.

Vittorio Ragone

Il dopo-comunali

«Partito dei sindaci» Affiorano tanti dubbi

ROMA. Un progetto preciso ancora non c'è ma se ne parla talmente tanto che già arrivano le prime reazioni. Il tema è il cosiddetto «partito dei sindaci». Che a detta di qualche osservatore sarebbe stato il vero vincitore della tornata amministrativa di domenica scorsa e di quindici giorni fa. Il successo delle liste che portano addirittura nel nome i candidati dell'Ulivo (clamorosa l'affermazione di quella «targata» Bianco: 27 per cento a Catania), la contemporanea flessione - impercettibile per qualcuno, più accentuata per altri - dei partiti che sostengono il centro-sinistra, ha rilanciato la discussione sul come - e sul quanto - i sindaci debbano pesare nelle scelte politiche nazionali. A cominciare dalle scelte della Bicamerale, ancora troppo poco «federalista», a detta degli amministratori dell'Ulivo. Così si è ricominciato a parlare del «partito dei sindaci».

Ipotesi che affiora, in qualche modo, nelle parole dette da Bianco, alla «Stampa» l'altro giorno, con le quali spiega il suo progetto di «federazione di tutte le liste civiche». E di una manifestazione nazionale per un «federalismo più rispettoso delle città».

E in fondo collegata a questa discussione c'è anche la proposta di Leoluca Orlando di dar vita ad una nuova formazione politica - che comprenda ciò che resta della Rete e ciò che si muove attorno a Di Pietro - sul modello del «partito democratico» americano. Una proposta elaborata sull'onda del successo ottenuto a Palermo.

«Partito dei sindaci», dunque? Un po' tutti invitano alla cautela. Leonardo Domenici, responsabile enti locali del Pds dice così: «Bianco ha avuto un successo straordinario e ha detto queste cose in uno stato di comprensibile euforia. Le sue proposte non mi sembrano molto producenti. Il vero problema è far contare di più i sindaci delle grandi città, considerarli classe dirigente della coalizione dell'Ulivo. Inserirli in un coordinamento nazionale dell'Ulivo può essere una soluzione». Del medesimo avviso anche Pietro Folena: «Non capisco una assemblea nazionale delle liste civiche: sono realtà eterogenee. I sindaci sanno benissimo che senza alleanze nazionali forti non si vince».

Fausto Bertinotti va anche più in là. E al margine di un convegno romano dice che «la prevalenza dei sindaci sui partiti è certa nelle amministrative ma non nelle politiche o sui grandi problemi nazionali». E tutto questo il leader di Rc lo dice senza nascondere la flessione subita dal suo partito nel Sud, tanto che Bertinotti ha parlato di una vera e propria «questione meridionale per Rifondazione».

Ed ancora, Lusetti del Ppi spiega che un movimento dei sindaci - non solo di quelli delle grandi città - è auspicabile, tenendo presente però che «nelle proposte di fondare partiti regionali, io vedo il pericolo di fondare tante piccole Leghe».

Qualche timore nell'eventualità di un «partito dei sindaci» la vede anche Ernesto Staiano, portavoce di Rinnovamento. Ecco le sue parole: «Il progetto di un partito dei sindaci è eccessivo e fuorviante. Le liste civiche si giustificano alle amministrative ma non è pensabile che si possano coalizzare per presentarsi alle elezioni politiche nazionali. I sindaci si esprimono politicamente rappresentando le esigenze ed il buon governo delle città».

Un po' più sfumata è forse la posizione del verde Manconi, che nel merito delle richieste del movimento dà completamente ragione ai sindaci. Dice Manconi: «Ha ragione il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, quando afferma che bisogna valorizzare l'autonomia dei sindaci non per contrapporsi a Roma, ma per riformare la struttura centralista dello Stato e procedere sulla strada del federalismo della città». Comunque Manconi non condivide le preoccupazioni dei suoi colleghi: «Lo straordinario successo dei sindaci dell'Ulivo non presenta nella gran parte dei casi pericoli di plebiscitarismo, non contiene polemiche antidemocratiche, non blandisce spinte qualunquiste. Ecco perchè le richieste di Bassolino e di altri sindaci vadano interamente sostenute».

La Camera approva misure post-terremoto

ROMA. La Camera ha approvato il disegno di legge che converte il decreto del governo sulle misure urgenti a sostegno delle zone terremotate. Il provvedimento passa ora all'esame del Senato. «Si tratta del primo decreto per l'emergenza - ha spiegato il presidente della Commissione Lavori Pubblici, Maria Rita Lorenzetti - al quale ne seguirà un altro per la ricostruzione, che utilizzerà 3.700 miliardi accantonati nella finanziaria, ivi compresi i fondi dell'UE».Tra le principali misure che ora passano al Senato, la sospensione dei termini processuali, legali e tributari delle cambiali e dei mutui fino al 31 marzo del 98. Inoltre, si prevedono sostegni alle attività produttive danneggiate ed anche per quelle che intendono impiantarsi nelle stesse zone, con ulteriori 50 miliardi. Novità anche per quanto riguarda il servizio di leva: i giovani residenti in Umbria e Marche posssono chiedere di prestare servizio in quelle zone, o differire la partenza dopo il 31 dicembre '98.

Dalla Prima

mentare non si concentrasse solo sul minutaggio delle presenze dei partiti nei tg né, tantomeno, sul conflitto tra Cda e Direttore Generale. Il confronto è innanzitutto sulla riforma e sui diversi progetti in campo. La nostra proposta è di superare il *monolite Rai,* per riadattarlo ad un sistema delle comunicazioni che si fa sempre più globale e convergente, in cui il servizio pubblico non perde, ma anzi, rinnova la sua funzione democratica. Il nostro è un progetto di forte cambiamento per la Rai, non una mano di bianco. L'ora del dibattito sulla televisione è scoccata per tutti; in questo quadro agitare la prospettiva del Commissario come continua a fare l'on. Paissan non è utile perché, come è noto, il suo presupposto è un'azienda con i libri contabili in tribunale ed i conti in dissesto. Molte sono le critiche anche dure che si possono muovere a questi vertici ma non questa.

La Rai ha avuto sempre il suo principale punto di forza nella capacità di stare al passo con l'evoluzione della società, di contribuire alla creazione di processi di identità nazionale. Oggi con l'avvento del digitale spetta proprio al servizio pubblico evitare lo scivolamento della qualità della tv generalista e ricomporre un possibile dualismo «televisivo» tra una tv tematica ricca e una tv generalista povera.

Ma le due fonti di finanziamento del servizio pubblico, canone e introiti pubblicitari, nell'ultimo decennio si sono intrecciate in modo regressivo, danneggiando tanto la funzione di servizio quanto quella concorrenziale. La trasformazione dell'assetto societario della Rai non è un esercizio di ingegneria societaria. Si tratta di rendere l'azienda, oggi in piena crisi di legittimazione, più idonea a quella diversificazione che le viene richiesta nell'era multimediale. Si tratta, in questa prospettiva, di cominciare a separare i «due fratelli siamesi» che convivono in Rai, di sciogliere, lentamente ma progressivamente, il nodo intricato tra attività propriamente di servizio pubblico, che devono rimanere in mano pubblica ed attività più propriamente di mercato in cui è da favorire invece l'ingresso di capitali privati. Non si tratta né di vendere la Rai ai privati né di spezzettarla ed indebolirla, ma di presentare un quadro di complessiva riorganizzazione degli assetti societari che, mantenendone l'unitarietà, attrezzi la Rai ad affrontare con una struttura più agile e trasparente i suoi compiti. La trasparenza nell'allocazione delle risorse da canone deve essere un principio guida perché i cittadini italiani devono sapere dove vanno a finire i loro soldi. A finanziare una rete senza pubblicità che ha il compito di sperimentare nuovi linguaggi televisivi o a finanziare la serata sull'Olocausto di Raiuno? Bene. A finanziare la serata finale di Miss Italia o Sanremo? Va già meno bene. Sappiamo quanto sia difficile mettere il fiocco rosso ai soldi per capire cosa vanno a finanziare, e tuttavia è fondamentale provare a farlo.

Nel riassetto del sistema televisivo devono essere previsti anche nuovi e diversi affollamenti pubblicitari. Uno dei frutti dell'anomalia italiana è il fatto che Mediaset sul mercato pubblicitario agisca in assenza di un reale competitore e che una destinazione non irrilevante del canone vada a ripagare i mancanti introiti pubblicitari che derivano dalla natura mista della Rai. È in questo equilibrio che sta tutto il *rischio* della *pax* televisiva tra Rai e Mediaset, di un generale fair play, che però snatura sia il mercato che il servizio pubblico e che, soprattutto, rischia di levare ossigeno al terzo polo e all'emittenza locale. Ma il nostro progetto di riforma non si esaurisce nella modifica dell'assetto societario. Per rinnovare il servizio pubblico è necessario garantire alla Rai e ai suoi organi di governo piena autonomia, eliminando una volta per tutte quell'interferenza della politica nella gestione che ancora molti, talvolta gli stessi che si lamentano della presunta subalternità della Rai ad alcuni partiti, non danno chiara dimostrazione di voler interrompere. I partiti devono assumere nei confronti della Rai un unico impegno, quello di renderla un'azienda libera per statuto e non per capriccio di chi via via vorrebbe essere il suo editore di riferimento. La nostra proposta per superare l'attuale contraddizione del meccanismo di nomina dei vertici che, in sostanza, non distingue tra indirizzo e gestione, è quella di affidare quest'ultima a un amministratore unico. A cui si può affiancare un organo collegiale con esclusive funzioni di garanzia ed indirizzo che rappresenti anche gli utenti; un organismo cioè che non si occupi né di nomine né di bilanci.

Siamo a un bivio: noi non vogliamo solo far fare un passo indietro ai partiti, vogliamo soprattutto che la Rai faccia un passo avanti e che l'intero sistema televisivo sia meno condizionato dalla politica, anche attraverso la risoluzione contestuale del problema del conflitto di interessi. Altrimenti non interromperemo mai la gara a chi si sente più discriminato, chi dal Tg2 chi dal Tg3 chi dal Tg5 chi da Fantastico, chi da Miss Italia chi da un'alzata di sopracciglia di Frizzi.

I prossimi mesi saranno decisivi per verificare se tutti coloro che si dicono scontenti di questa Rai sono disponibili a riformarla. L'opportunità è unica, e una cosa deve essere chiara: il Pds non accederà a nessuna finta o mezza riforma.

[Giovanna Melandri]